

שְׁלַח לְךָ

שְׁלַח לְךָ אֲנָשִׁים וַיִּתְּרוּ אֶת אֶרֶץ כְּנָעַן

Capitoli 13, 14, 15 di Numeri

Parashà Shelah Lekhà

*

Missione di esploratori nella terra promessa

Il popolo ebraico, nel percorso dell'Esodo, è giunto, nel deserto di Paran, al limite meridionale della terra di Canaan, destinazione fissata, da dove provennero gli antenati, che erano emigrati emigrati, pochi, in Egitto. Mosè, ispirato dal Signore, ritiene necessario inviare una missione esplorativa per avere cognizioni del paese. L'informazione, con indagini conoscitive e raccolta di dati, è fattore essenziale del buon governo, quanto mai della strategia per una azione militare, quale necessariamente doveva essere la penetrazione nella terra promessa, popolata da altre genti, sebbene la Torà non si diffonda su questo aspetto, volendo far dipendere i successi dal sostegno divino e non tanto dal fattore militare. Non si sapeva bene come il paese si presentasse, quali fossero le caratteristiche del terreno e quali le popolazioni che lo abitavano, dovendosi cimentare con esse per entrarvi e per conquistarlo. Più tardi, quando il popolo varcherà il Giordano e si accingerà alla conquista, Yehoshua (Giosuè), successore di Mosè, manderà due uomini per infiltrarsi in Gerico con una azione tipica di spionaggio a scopo militare, onde irrompere nella città. E', per corrispondenza tematica, l'argomento della *haftarà*.

Dice il Signore a Mosè:

SHELAH

שְׁלַח לְךָ

שְׁלַח לְךָ אֲנָשִׁים וַיִּתְּרוּ אֶת אֶרֶץ כְּנָעַן
Manda per te uomini ad esplorare la terra di Canaan

Che io do ai figli di Israele

Un uomo per ogni tribù paterna, mandate, siano ciascuno principe tra di loro (nella rispettiva tribù).

La missione è composta di dodici rappresentanti, o capi, delle tribù, di cui la Torà ci documenta i nomi con i patronimici, come ha fatto, per altre importanti circostanze, nelle due precedenti *parashot*, cioè nella *parashà Nasò*, quando i *preposti* (*principi, capi* delle rispettive tribù) hanno presentato le ricche offerte per l'inaugurazione del santuario, e nella *parashà Behaalotekha*, quando le tribù si sono messe in marcia per il lungo spostamento dal profondo Sinai alla regione desertica di Paran, limitrofa alla terra di Canaan. Occupano lì presso una buona posizione nella località di Qadesh, o Qadesh Barnea, adatta ad un buon soggiorno, ma l'obiettivo è un largo territorio, il complesso di una promettente area geografica, la terra promessa. Nelle due precedenti rassegne, l'elenco delle tribù ha seguito lo stesso ordine, cominciando da Giuda e terminando con Naftali, e i capi erano gli stessi, che hanno presentato le offerte ed hanno guidato la marcia. Ora, invece, per compiere la missione esplorativa, l'elenco delle tribù segue un diverso ordine, cominciando da Reuven e terminando con Gad, e i capi non sono più gli stessi delle volte precedenti. Il cambiamento dei capi, scelti come esploratori si può spiegare solo in parte con l'avvicendamento generazionale, perché a capo della tribù di Efraim è Oshea ben Nun, cui Mosè pone il nome, leggermente modificato, Yehoshua, in italiano Giosuè, il prode Giosuè, protagonista fin dalla guerra con Amalec. Yehoshua è forma teofora, che include il riferimento iniziale al Signore Iddio, Dio di salvezza. Ogni tribù aveva, evidentemente, per ricambio, più di un maggiorenne e per un'operazione così ardua Mosè sceglie uomini che riteneva particolarmente idonei, come Giosuè, non prevedendo l'atteggiamento deludente della maggioranza di dieci compagni di spedizione.

L'ordine in cui sono elencate le tribù, con i loro condottieri inviati in esplorazione, è il seguente: per la tribù di Reuven (Ruben) Shammua ben Zakkur; per la tribù di Shimon (Simone) Shafat ben Horì; per la tribù di Yehudà (Giuda) Calev figlio di Jefunné; per la tribù di Issacar Igal ben Yosef; per la tribù di Efraim Hoshea figlio di Nun, ora Yehoshua; per la tribù di Benjamin (Beniamino) Paltì figlio di Rafù; per la tribù di Zevulun Gadiel figlio di Sodi; per la tribù di Menashè (Manasse), evidenziata per discendenza da Yosef (Giuseppe), Gadi ben Susi; per la tribù di Dan Ammiel figlio di Ghemallì; per la tribù di Asher, Stur ben Michael; per la tribù di Naftali Nahbi figlio di Vafsi; per la tribù di Gad Gheuel figlio di Maki.

וַיִּשְׁלַח אֹתָם מֹשֶׁה לְתוֹר אֶת אֶרֶץ כְּנָעַן וַיֹּאמֶר אֲלֵהֶם

עֲלוּ זֶה בְּנִגְבַּ וְעֲלִיתֶם אֶת הָהָר

«li mandò Mosè ad esplorare (*latur*, radice TUR, esplorare, visitare accuratamente, da cui è ben ravvisabile derivi o a cui si connetta il *turismo*) la terra di Canaan e disse loro *salite qui nel Neghev* (nome della regione meridionale di Erez Israel, sinonimo di Mezzogiorno, Meridione) e salite il monte» (una altura da valicare per entrare pienamente nel paese). Quindi li istruisce con quesiti, che dovranno soddisfare, mediante attenta osservazione, nel viaggio attraverso il paese: «Osservate la terra come è e il popolo che vi risiede, se è forte o debole, se è poco o molto numeroso, e come è il suolo sul quale esso abita, se è buono o cattivo (fertile o sterile) e come sono le città nelle quali esso risiede, se sono a pianta piana di accampamenti o cinte di fortezze, e come è il terreno, se grasso o magro, se vi sono alberi o non vi sono. Fatevi coraggio e prendete dei frutti della terra».

«Erano i giorni delle primizie della vite». Sicché gli esploratori, in una delle tappe attraverso il paese, sostano in una valle piantata a vite che prende il nome di *Nahal Eshkol* (Valle del Grappolo), perché li hanno tagliato un tralcio con un grappolo d'uva e lo hanno portato su una stanga in due e poi hanno prelevato melagrane e fichi. La figura di due esploratori che recano su una stanga il tralcio col grappolo d'uva è il logo del turismo israeliano.

Sito inoltrato cui giungono gli esploratori è la località di Lebo Hamat, avamposto al confine settentrionale del futuro Regno di Israele. Per la puntata a Hevron, la città dove aveva soggiornato Abramo, che si diceva ora popolata da gente, o personaggi, di straordinaria altezza, il testo passa allusivamente dal plurale al singolare, per l'audacia isolata di Calev, che pare vi andasse da solo, cosa chiarita nel libro di Giosuè, al versetto 14 del capitolo 14, dove si dice che nella guerra di conquista questo valoroso ne cacciò i possenti Sheshai, Ahiman e Talmai, già qui in *Numeri* nominati, discendenti del mitico Anac. Il testo, riflettendo le conoscenze che potevano interessare gli esploratori, non ricorda la dimora di Abramo e Sara nel luogo, e invece specifica, come cosa di rilievo per gente venuta dall'Egitto, che la città era stata fondata sette anni prima dell'egiziana città di Zoan, rilevandone così la nobile antichità, col riferimento ad un luogo a loro ben noto, perché sorgeva sul delta orientale del Nilo, presso la terra di Goshen, ed era stata la capitale dei re Hiksos, sotto i quali la storiografia colloca l'immigrazione in Egitto degli ebrei stessi. Poi il sovrano Ramses, in cui si identifica il faraone dell'esodo, la ricostruì, impiegandovi il lavoro degli ebrei fatti schiavi. Calev vi si spinse e vi tornerà vittorioso nella conquista, senza eccessivo timore di quella gente così alta e robusta, che assieme alle possenti fortificazioni di

altre città, turba l'animo dei più tra i compagni di spedizione. Certo ne parlarono, in dibattito tra loro, nel viaggio di ritorno, essendo Giosuè d'accordo con Calev sulla possibilità di conquistare il paese, contro i dieci compagni pessimisti al riguardo. Quando rientrano, a quaranta giorni dalla partenza, il popolo si affolla loro intorno per ansia di sapere come è il paese, chi e quanti lo abitano e cosa potrà esser deciso.

Fu imprudenza di Mosè il far parlare gli esploratori davanti a tutti. Avrebbe dovuto riceverli e far fare il resoconto davanti a sé e ai più autorevoli, al consesso dei settanta che si era formato. Può essere che ciò sia avvenuto, ma che la folla, informata dell'arrivo degli esploratori e delle divergenti relazioni, abbia preteso che essi esponessero in pubblico il viaggio compiuto, l'esperienza fatta, le loro impressioni e i loro pareri. La premessa della relazione, è concordemente bella e promettente: «Siamo arrivati al paese nel quale ci hai mandati, esso è davvero un paese stillante latte e miele, e questi (mostrandoli) sono i suoi frutti». Si arriva, purtroppo, presto al *ma*, per voce di un relatore che, pur dando utili elementi descrittivi, esprime intrinsecamente il parere dei più, colla locuzione *efes ki (nulla di meno che)*: «Efes ki az ha-am »; «è forte il popolo che risiede nel paese, le città sono fortificate, molto grandi e ci stanno discendenti di Anaq. Amalek (nome che ricorda un duro cimento) abita in terra del Neghev (il Sud), ittiti, jevusei ed emorei abitano nella montagna, il canaaneo abita accanto al mare (sulla costa) e presso il Giordano (voleva dire da ovest a est, per tutta la larghezza). Interviene, a questo punto Calev per calmare l'apprensione della gente in trepido ascolto, con una nota di fiducia nella vittoriosa conquista del paese, ma i dieci rincarano la dose, sulla disparità di forza fisica con gli indigeni e adoperano l'espressione scoraggiante *un paese che mangia (o divora) i suoi abitanti*, non riferita evidentemente ai ben pasciuti attuali abitatori, ma agli ebrei se volessero entrarvi per tentare di prenderne possesso. I dieci si diffondono sulle impressioni ricevute, arrivando ad un'altra espressione *scioccante*: «ai nostri occhi eravamo come locuste e tali eravamo agli occhi loro»

שָׁם רָאִינוּ אֶת הַנְּפִלִים בְּנֵי עֲנָק וַנְּהִי בְעֵינֵינוּ כְּחַגְבִּים
Sham rainu et ha-nefelim bené Anak va-nehì beeinenu kehagavim

Nel confronto, sovente corpo a corpo, delle battaglie antiche, la forza fisica, con il fattore rilevante della statura, ovviamente contava molto, ma anche dirimente era il fattore delle armature, dei carri, dei cavalli, che non compare nel resoconto degli esploratori, mentre essi parlano delle fortificazioni, elemento importante. La differenza di statura è comunque

elemento che risalta, riscontrabile nell'impressione che facevano i celti, i galli, i germani, ai romani. Sovveniva agli esploratori il mito dei giganti, i *nefilim* che peraltro può significare *caduti*), in Genesi (cap. 6, v. 4), con largo riscontro nella mitologia greca (figli di Urano e Gea, Anteo, Gerione, Tifone, Polifemo), e in molte altre (Caco dei romani, Yama dell'India). Il sentirsi *locuste* al confronto dei *figli di Anaq* e, più ancora, il pensare di esser da loro visti come locuste, rivela uno stato d'animo abbattuto e pessimistico, che pervadeva la maggioranza di loro, soprattutto al vedere un paese già popoloso, che si sarebbe dovuto conquistare con una ardua guerra, dopo il travaglio in Egitto e quello dei lunghi spostamenti nel deserto. Un nome fatidico, da intimorire, tra quelli delle popolazioni nominate, è Amalec, sebbene nello scontro che ci era stato dopo l'uscita dall'Egitto, si fosse riusciti a vincere gli amaleciti.

La situazione, al lume della storia, doveva essere ancora più complessa di come loro la videro, perché in Canaan ci stavano forze egiziane, oltre i filistei, conquistatori più o meno coevi degli stessi ebrei. Il loro pessimismo, non ingiustificato, contagiò gran parte del popolo e convergeva con la serpeggiante opposizione a Mosè. Scettici sulla possibilità di arrivare a conquistare una patria, nella terra promessa da Dio, persisteva in una parte degli ebrei la tentazione di ripiego a rientrare in Egitto, dove altri di loro erano presumibilmente rimasti (rimando alla pagina 274 di questo commento, relativo alla parashà *Beshallah*). Le comparazioni storiche possono essere approssimative ma sono anche istruttive, raffrontando, in questo caso, ciò che la minoranza dei sionisti, tra Ottocento e Novecento, ha dovuto impegnarsi ed imporsi, nel confronto con tanta parte del popolo ebraico, che riteneva il suo ideale sbagliato ed utopico.

Dopo aver sentito il resoconto della maggior parte degli esploratori, «tutta la comunità alzò la voce e il popolo pianse quella notte»

וַתִּשָּׂא כָּל הָעֵדָה וַיִּתְּנוּ אֶת קוֹלָם

וַיִּבְכוּ הָעָם בְּלַיְלָה הַהוּא

Vatissà kol haedà vaitnù et kolam vaivkhù haam balaila hahù
La congrega alzò le voci e il popolo pianse in quella notte

Demoralizzati, temono di finire massacrati, col pensiero alle proprie donne e ai teneri figli. Nella paura del massacro ci si volge al ricordo dell'Egitto, dove tanto valeva morire, evitando la traversata del deserto. Così ricorre la suggestione del ritorno in Egitto, che si

affaccia dapprima come richiesta che girava tra la gente e poi come ventilata soluzione, passandosi voce, di nominare un capo perché facesse da guida nell'inversione dall'esodo. Se lo dissero uno con l'altro in un accorato ripensamento, che ci colpisce, con quella parola *fratello*, cioè in una solidarietà della rinuncia, dello sconforto e della defezione:

וַיֹּאמְרוּ אִישׁ אֶל אָחִיו
נִתְּנָה רֹאשׁ וְנִשׁוּבָה מִצְרָיִמָּה

Vaiomrù ish el ehav nitnà rosh venashuva Mizraima

Mosè è amareggiato nel sentire che vogliono darsi un capo, quando il capo è lui, e un capo alternativo per il cammino inverso, per disfare quanto, fidando in Dio, finora si è fatto. I due valorosi, Giosuè e Calev, a sentire le clamorose proteste e la vile intenzione di far ritorno in Egitto, si stracciano le vesti, gesto o locuzione, tipici per rappresentare il dispiacere o lo sdegno, e riprendono la parola in replica alla disperata rinuncia, che suonava dispregio alla divina promessa della terra, col dire che sarebbe stata di sventura se vi si entrasse. I due prodi ci tengono a qualificare *buona, molto buona*, in segno di positività e gratitudine, la terra che hanno esplorato. I compagni di spedizione, pessimisti sulla possibilità di conquistare il paese, hanno raffigurato l'esito disastroso di venirne *mangiati*, sicché ora, in risposta, Giosuè e Calev, per dare slancio e speranza alla propria gente, avanzano l'opposta immagine di mangiarsi come *nostro pane (lachmenu)* la tanto temuta popolazione del paese (*am ha arez*), se l'ombra (sottinteso *protettrice divina*) si allontana da loro, perché hanno fede che il Signore sia dalla parte di Israele.

אֶל תִּמְרְדוּ

אֶל תִּירְאוּ אֶת עַם הָאָרֶץ

כִּי לַחֲמֵנוּ הֵם סָר צֶלֶם מֵעֲלֵיהֶם

«Non vi ribellate. Non abbiate paura della popolazione della terra perché *nostro pane* diventeranno, se si allontana da loro la loro ombra (protettrice)». Vorrei pensare che non mancasse qualche rincuorato consenso, tra la folla, al discorso di Giosuè e di Calev, ma la narrazione dà peso allo sconforto dei più, che diventa rabbia, con voci che incitano addirittura alla lapidazione dei due valorosi ottimisti, tanto è il diffuso risentimento verso il

governo, reo di avere imposto tante rinunce nel sogno di un approdo alla terra promessa. Il Signore Iddio, autore della promessa, si sente oltraggiato e rivela a Mosè di star per colpire il popolo con una pestilenza. Mosè lo convince a desistere, come ha fatto dopo l'episodio del vitello d'oro, facendogli presente che ne va della sua credibilità tra le genti: diranno che non è stato capace di condurre il popolo da Lui protetto alla terra promessa e per giunta lo fa perire nel deserto. Mosè ricorda al Signore gli attributi di elevata compassione da Lui stesso proclamati nel capitolo 34 di Esodo, quando la Sua invocata gloria gli passò davanti. Mosè sa discutere con Dio e Dio riflette sulla giustizia di quanto l'uomo prescelto gli fa considerare. Desiste dalla tentazione di punire il popolo con una pestilenza o addirittura di distruggerlo. Possiamo leggere, in traslato, la tentazione divina di farla finita con il popolo ebraico nel senso storico che gli ebrei, in quanto *popolo* non ce la facessero a valicare i secoli e finissero, come sono finiti tanti popoli antichi, perdendo la loro identità e assimilandosi ad altri. L'elaborazione della Torà e la fedeltà ad essa lo hanno preservato da questa *liquidazione*. La Torà privilegia il popolo ebraico con una particolare scelta che il Signore Iddio, per sua bontà, ha fatto di loro, ma per il resto davvero non esalta il popolo ebraico. Da questa parashà, con le nobili eccezioni di Mosè, Giosué e Calev, il popolo ebraico non trae titoli di gloria. Non ne esce come *popolo di eroi*, alla stregua degli italiani nell'inno fascista *Giovinazza* : «Salve, o popolo di eroi, salve o Patria immortale...». Dieci su dodici, nella élite degli esploratori, hanno disperato di farcela a conquistare la patria, ed avevano buone ragioni per temere di non farcela. Il Signore Iddio ascolta Mosè e gli accorda di lasciar vivere, sotto la propria protezione, questo popolo di *dura cervice*, ma non desiste completamente dalla decisione punitiva: va bene, il popolo vivrà e arriverà alla terra promessa, che dieci esploratori avevano offeso col dire che si mangia i suoi abitanti, ma ci arriverà soltanto la nuova generazione dei figli nati dopo l'uscita dall'Egitto. E' la divina condanna al prolungamento quarantennale dell'Esodo. Il Signore Iddio allunga a quaranta anni la peregrinazione, in simbolica analogia con i quaranta giorni dell'esplorazione, che si era conclusa con una *diffamazione* (*dibbà*) della terra santa, quando fu detto che essa divora i suoi abitanti. Tutta la generazione venuta adulta dall'Egitto avrebbe dovuto esaurirsi nel quarantennio, con le meritevoli eccezioni di Giosué e Calev, e nella terra promessa sarebbe entrata la nuova generazione. Molte volte, nella storia, sconfortati per l'andamento delle cose, si tende a confidare che la soluzione possa venire con le nuove generazioni, e queste, a loro volta, invecchiando, auspicano che siano le generazioni successive a mettere a posto le cose e a rinnovare in meglio

il mondo. La condanna al prolungamento per un quarantennio, tenendo conto del valore simbolico del numero 40, ha il corrispettivo storicamente spiegabile nel senso realistico di non poter affrontare subito l'impresa, le cui difficoltà emersero dal resoconto degli esploratori. Il tempo della dilazione, verosimilmente più breve, verrà utilizzato dal punto di vista strategico ed organizzativo, se si considerano i successi poi gradualmente conseguiti con marce avvolgenti e finalmente l'ingresso nella terra promessa dalla frontiera orientale, piuttosto che dal Sud. Altra spiegazione convincente può essere stata una lunga dimora nei territori invasi dagli ebrei nei regni ad Est del Giordano.

Avviene frattanto un fatto che deve aver influito sul cambiamento di strategia. E' il fallito tentativo di un certo gruppo di dimostranti, che, per riscattarsi dall'onta, tanto esecrata dal Signore Iddio, scala il monte di confine meridionale, venendo ricacciato ed inseguito, con gravi perdite, fino al luogo chiamato Hormà, da amaleciti e altri canaanei. La setta ultraortodossa dei Naturé Karta, si rifà, come appiglio biblico, a questo episodio narrato nel capitolo 14 di Numeri, accusando l'errore di aver voluto riprendere possesso di Erez Israel prima dell'avvento del Messia. Si sarebbe, secondo loro, ripetuto il tentativo dei rivoltosi saliti sul monte, senza autorizzazione di Mosè, e ricacciati, inseguiti dai canaanei fino a Hormà. Vi è inoltre una tesi, secondo cui già dall'Egitto si sarebbe progettata o compiuta, magari in diversi momenti, a ondate, una precoce infiltrazione di ebrei verso la terra di Canaan. Il popolo, guidato da Mosè, incitato da Giosuè e Calev, suoi collaboratori e successori, seppe riaversi dallo sconforto, imparando a battersi e a farsi temere da altre popolazioni. Giosuè è ben noto, a lui si intitola un intero libro del Tanakh. Di Calev, suo pari, è un elogio al versetto 24 del capitolo 14 di Numeri, dove il Signore lo qualifica per uno spirito che si distingue:

הִיְתָה רוּחַ אַחֶרֶת עִמּוֹ
Haità ruah aheret immò

E' stato un altro spirito (non comune) in lui

Di entrambi i condottieri torna più in là l'elogio al cap. 32 di *Numeri*, in parashà *Mattot*: «Eccettuati Calev, figlio di Jefunné, kenizzita, e Jehoshua, ben Nun, perché compirono [sottinteso *la loro missione*] al seguito [letteralmente *dietro*] del Signore».

בִּלְתִּי כָלֵב בֶּן יִפְנֶה הַקְּנִזִּי וְיְהוֹשֻׁעַ בֶּן נֹון
כִּי מֵלֶאוּ אַחֲרֵי יְהוָה

Bilti Kalev ben Jefunné haKkenizzì ve Jehoshua bin Nun

Ki mileù aharé Adonai

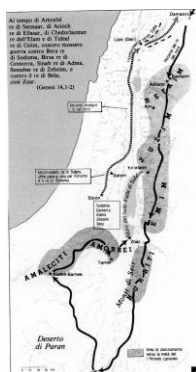
Pagina 522

Di lui si parla anche nel libro dei Giudici (per aver dato la figlia Aksa in moglie al valoroso nipote Otniel, il primo giudice) e nel primo libro di Samuele. Il Siracide, che non è compreso nel canone biblico ebraico, perché conservato in greco, ma scritto originariamente in ebraico, così lo elogia: «...A Calev il Signore diede una vigoria che gli rimase fino alla vecchiaia, per farlo salire sulle alture del paese, che la sua discendenza conservò in eredità, affinché tutti i figli di Israele vedessero che è buona cosa andare dietro il Signore».

Calev è detto kenizzita per l'origine da un antenato Kenaz, che nel capitolo 36 di Genesi è un personaggio e un ramo degli idumei, discendenti di Esaù. La famiglia si era poi evidentemente aggregata alla tribù di Giuda, entrando con onore a far parte del popolo ebraico. Leggendaro, nella *haggadà*, sarebbe lo sposalizio di Calev con Bithia, la figlia del faraone, che salvò Mosè, ma ci sarebbe una sfasatura cronologica per differenti generazioni. Si voleva collegare, in peregrine identificazioni, troppi diversi personaggi, come si è visto in altri esempi, per far tutto quadrare, come si suol dire. Dunque, per nota etnografica, uno dei migliori eroi di Israele ha potuto essere di origine idumea, quindi dal vilipeso Esaù, fratello del nostro patriarca Giacobbe.

Mentre all'inizio di questa parashà, il suggerimento di mandare gli esploratori è dato dal Signore Iddio, più in là, nel racconto del Deuteronomio (cap. I, 22 – 23), lo stesso Mosè lo attribuisce al popolo, non volendo far pensare che il Signore abbia ispirato un'iniziativa dal controverso esito: «Voi tutti vi avvicinaste a me e diceste *Mandiamo degli uomini avanti a noi, esplorino per noi il paese [...]* La proposta mi piacque ed io presi da mezzo a voi dodici uomini...». E' una delle contraddizioni, o almeno differenze, che la critica biblica facilmente riscontra, per matura comprensione, nel vasto e composito corpo del *Pentateuco*. L'aver conservato le differenze, senza stare a correggere e forzare per far tutto concordare, è stato un merito dei redattori finali.

Carta della Terra di Canaan con i vari percorsi di ingresso e di passaggi
Dall'Atlante della Bibbia di Yohanan Aharoni e Michael Avi – Yonah (Piemme)



Nel capitolo 15 di *Numeri*, si torna sulle norme sacrificali da seguire quando il popolo si fosse insediato nel paese. Gli stranieri sarebbero stati ammessi all'offerta di sacrifici al santuario, purché seguissero le stesse regole: «Una sola norma e un solo diritto sarà per voi e per lo straniero che dimora fra voi». Si vuole intendere questo principio in modo estensivo, cioè anche per i diritti e non solo per i doveri, al di là delle procedure che regolavano il culto sacrificale. Gli errori involontari, di singoli, di sacerdoti, dell'intera comunità, nello svolgimento del culto, sarebbero stati perdonati, purché venissero espiati con ulteriori offerte sacrificali. Ma le infrazioni intenzionali ai precetti erano soggette alla pena del *Karet*, comminata già in *Genesi* (cap. 17, v. 14), per i maschi non circoncisi: è pena inferta da Dio, che può essere accompagnata o meno da sanzioni umane, e che comporta una emarginazione, perfino l'esclusione dalla società, e poteva giungere a recidere il colpevole dall'appartenenza al popolo ebraico. Avvenne, proprio in quel periodo, che un uomo fosse trovato di sabato nel deserto, mentre raccoglieva legna. Fu condotto davanti a Mosè, Aronne e altri dirigenti, che lo tennero sotto custodia, pensando come dovessero trattarlo. L'ispirazione venne, inflessibile e spietata, in rapporto a dure norme in quell'antico stadio: «Quell'uomo deve essere messo a morte, lo deve lapidare tutta la congrega, fuori dell'accampamento». Così fu fatto: «lo lapidarono. Fino a che morì. Come il Signore aveva comandato a Mosè». Vi è un punto successivo della Torà che consente, o induce all'ipotesi, di identificare lo sventurato in *Zelofhad*, quando le figlie ne rivendicano l'eredità, nel cap. 26 di *Numeri*, nella parashà *Pinhas*.

La parashà si conclude con il precetto delle frange (*zizit – ziziot*) da farsi agli angoli delle vesti, affinché servissero a ricordare tutti gli altri precetti da compiere. Il brano relativo costituisce la terza parte dello *Shemà*.

HAFTARÀ'

La haftarà è tratta dal libro di Giosuè, succeduto a Moshè, quale condottiero nella conquista della terra promessa. Giosuè, che fu lui stesso gagliardo esploratore, manda due esploratori, in missione informativa, nella città di Gerico, da espugnare, dove scelgono come adatta dimora la casa di *Rahav*, prostituta o forse albergatrice. Il re di Gerico, bene informato a sua volta, venne a sapere che due ebrei, entrati in città, facevano base da lei e le comandò di farli uscire, in modo di catturarli. Ella, presaga della vittoria ebraica, li volle salvare,

mentendo alle guardie del re, col dire che già si erano dileguati. Li nascose sul tetto, da dove si calarono tornando al loro campo. Chiese, in compenso, di essere risparmiata con la propria famiglia, e lealmente lo ottenne. Per Dante Alighieri Rahav o Raab è stata uno spirito amante, mossa da amore per gli uomini salvati, ed ha operato, così facendo, nel segno della Provvidenza, aiutando la conquista ebraica della Terra promessa e la futura eredità cristiana: Il poeta la ha posta perciò nel terzo cielo del Paradiso, il cielo di Venere, tra gli *spiriti amanti*: «Ella favorò la prima gloria [la prima gloriosa conquista] di Giosuè in su la terra santa».

*

Un *Devar Torà* di rav Riccardo Di Segni nel volume LXIV della “Rassegna Mensile di Israel”, n. 2, maggio – agosto 1998, reca interpretazioni allegoriche date da commentatori ebrei e cristiani del bel tralcio di vite portato su una stanga da due esploratori. Un *midrash*, citato con precisione dal Rav, racconta che il grappolo era pesantissimo, sicché solamente Giosuè e Calev ebbero la forza di portarlo. Secondo una versione, compresa nello Zohar, Giosuè e Calev, risparmiando la fatica e consentendo anche agli altri di avvicinarsi nel trasporto, ottennero pregando, di alleggerirne il peso. Secondo il Talmud Babilonese, trattato *Sotà* 34 a, non furono in *due* a portare su una trave (*mot*) il tralcio, ma si trattò di *due* travi portate da *otto* esploratori. Secondo il Talmud Yerushalmi sarebbero addirittura quattro travi, portate addirittura, come una lettiga, da sedici, perché le travi erano sovrapposte l’una all’altra, e due a due, e perché ogni esploratore avrebbe avuto un assistente. Tale complicazione potrebbe acutamente spiegarsi, secondo il Rav, come modo di confutare l’interpretazione della Patristica cristiana, segnalatagli dal dr. Maurizio Rosati, secondo cui il grappolo sospeso alla trave rappresenterebbe Gesù Cristo appeso alla Croce e i due portatori rappresenterebbero quello che precede l’Ebraismo e quello che segue il Cristianesimo. Quello che precede, venuto prima, non vedrebbe il vero contenuto che sta sulla trave, mentre quello venuto dopo lo vede e vi crede. Chi voglia approfondire può risalire all’articolo di rav Di Segni, che reca pure lo schema delle raffigurazioni rabbiniche. E’ bene conoscere le esegesi, ma poi torno al significato nitido e semplice del tralcio di vite portato dagli esploratori per mostrare al popolo una buona risorsa della Terra promessa da saper conquistare.